

GIOVENTÙ LIBERALE

ORGANO GIOVANILE DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

NAZIONALISMO E FEDERALISMO

L'assurdità dell'idea bellicista imperante negli schemi programmatici di tutti i Governi totalitari, ha avuto esauriente conferma nello stato di prostazione morale e materiale nel quale sono caduti milioni di individui duramente provati dal travaglio della guerra. E questa realtà gravissima possiamo ben constatare, specialmente oggi, dopo che cinque anni di tempesta hanno sconvolto buona parte del mondo. Ogni mezzo è stato posto in atto per creare disastri sempre più estesi, per ottenere massacri su vasta scala di modo che, allo stato attuale, possiamo ben sorridere di fronte alle affermazioni "progresso" "valori spirituali" "civiltà", le quali si sono risolte in un tragico bluff. Con queste parole non vogliamo attaccare tutta l'umanità che combatte attualmente: la guerra può essere voluta da un contendente ed accettata per forza dall'altro. La Germania, personificazione del militarismo al servizio dell'idea nazionalista, dopo una lunga preparazione ha tratto per prima il dado e gli Alleati hanno accettato il giuoco per non venire sopraffatti e distrutti.

Ora però a nulla gioverebbero le recriminazioni, quello che è stato fatto ha lasciato, purtroppo, le sue impronte e di non lieve entità. Ora dobbiamo ricostruire e l'esperienza ci renda almeno consci che nuovi passi falsi ci porterebbero presto incontro a nuovi disastri.

Quali potranno essere le basi per un futuro ordine mondiale? Lasciamo la risposta ad un punto del programma del Partito Liberale: "Adesione ad ogni forma di Federazione Internazionale che attui lo scopo di assicurare la pace nella libertà e dignità nazionale e nella stretta collaborazione economica e culturale di tutti gli Stati".

In altre parole non sarà possibile assicurare all'Europa una condizione duratura di pace finché gli Stati si chiuderanno entro le rispettive frontiere, pronti a balzarne fuori l'uno contro l'altro, resi fanatici dalla gretta idea nazionalista.

Il Nazionalismo, degno figlio dello stato totalitario, ha un'unica meta: la guerra di conquista. Ne abbiamo avuto un triste esempio proprio in Italia.

In campo economico lo Stato ha cercato il completo isolamento da tutti gli altri Stati, attraverso un sistema rigido di barriere doganali allo scopo, si diceva, di

rendersi indipendenti da qualsiasi influsso economico straniero. Indubbiamente il poter produrre tutto in casa propria è un gran vantaggio, ma vi sono dei limiti oltre i quali il procedere è assurdo. Un limite è rappresentato appunto dalla mancanza di determinate materie le quali non possono essere sostituite da altre se non con grave dispendio e risultati costantemente inferiori. Pure tali postulati essenziali in economia, sono stati completamente obliterati appunto in vista della condotta che lo Stato avrebbe tenuto nel confronto degli altri. A questo proposito ricorderemo il normale processo dimostrativo seguito dall'organismo totalitario: "oppressione - rivendicazione - provocazione - guerra". Lo Stato chiuso si vale ad un certo punto di una guerra poiché altrimenti, data la situazione interna, non potrebbe reggere più a lungo. Di fronte a questa durissima realtà certi individui perseguitando una filosofia fatalistica, dichiarano l'ineluttabilità delle guerre, le accettano quasi come necessità, rinunciando ad ulteriori indagini speculative. Ma noi ci chiediamo: perchè necessità, perchè i popoli debbono sentirsi divisi, perchè non si giunge piuttosto ad una forma di accordi interstatali che garantiscano in modo saldo la pace all'umanità? Ecco balzare fuori una meta luminosa: federalismo.

Non si potrebbe infatti garantire alcunchè di stabile all'idea pacifista, qualora le nazioni, uscenti dal conflitto, assumessero una linea di condotta pressochè uguale a quella pre-bellica.

Non sarebbe neppure adatta a questo compito una nuova "Società delle Nazioni". Tale organismo creato col nobile intendimento di dirimere gli eventuali contrasti tendenti a menomare l'integrità degli Stati consociati, rivelò gravi deficienze in campo pratico. L'unione di Stati aventi divergenti sistemi di Governo, la mancanza di base democratica quanto al voto in relazione all'accordo di intangibilità territoriale, la conseguente difficoltà di ottenere votazioni all'unanimità ed infine l'impossibilità di procedere con rigorosa sanzione nei riguardi dello Stato inadempiente alle leggi, impossibilità derivante dalla mancanza assoluta di autorità dell'organismo, sono i punti oscuri più appariscenti di codeste organizza-

zioni. Vero è che la forza della moralità ed il rispetto del diritto dovrebbero di per sé costituire un valido baluardo ad ogni intromissione antilegale, ma purtroppo e specialmente in politica estera, tali dogmi sono ben presto obliati. Ne abbiamo un chiaro esempio risalendo a non molti anni addietro, al 1935, quando cioè ad una violazione delle norme sociali da parte dell'Italia, che assumeva la veste di Stato aggressore, furono applicate sanzioni di indole puramente morale.

Passiamo ora ad esaminare l'unica possibilità che ci rimane, quella di una federazione europea.

Questo grandioso organismo dovrebbe abbracciare tutti gli stati attualmente esistenti con aggiunta di altri già incorporati dalla Germania e che riavranno nel nuovo assetto europeo la loro primitiva individualità.

La formazione del nuovo stato federale dovrà però rispondere a nuovi principi tenuto conto dell'esperienza derivante dall'insufficiente unione di stati nazionali o lega delle nazioni.

Gli stati componenti dovranno anzitutto avere basi democratiche: tale necessità palmare non ha bisogno di ulteriori disquisizioni.

I Governi dei singoli stati continueranno ad esistere limitando però le rispettive sfere di sovranità: si lascerà cioè ai medesimi il compito di emettere leggi riguardanti determinate branche dell'organizzazione interna, mentre il regolamento delle rimanenti aventi riflesso particolare coll'organizzazione degli altri stati spetterà al governo federale.

Non si pensi a questo proposito ad un vero e proprio soffocamento operato dal governo centrale: vi sarà una auto-limitazione volontaria dei poteri sia da parte dell'uno organismo che dell'altro, quasi, per quanto sotto ogni aspetto il paragone non possa essere appropriato, un'organizzazione del governo di uno stato democratico di fronte a quella municipale.

La partecipazione all'opera legislativa dello Stato federale risponderà a criteri di allargamento in quanto ai voti medesimi provvederà anche il cittadino che avrà un duplice compito: votazione per il governo dello stato a cui appartiene e

in più per il governo federale. I cittadini federali dovranno sottostare anche a leggi federali, pagheranno tributi a casse federali e formeranno una milizia destinata a salvaguardare le istituzioni dello stato federale. In tal modo il potere centrale avrà a disposizione un organismo destinato a contrapporre alle inadempienze appropriate sanzioni.

Un organo supremo emetterà sentenze circa le controversie che eventualmente sorgessero fra stato e stato e fra governo statale e federale: quest'organo sarà formato dai rappresentanti dei vari stati.

Tali sono le idee basilari per la formazione dello stato federale, idee che indubbiamente susciteranno sorrisi di ironia derivanti forse da scarsa ponderazione delle medesime o da un eccessivo amore del cosiddetto «statu quo» rivelatosi pregno di troppe deficienze. Invitiamo questi nostri oppositori a vagliare non una ma parecchie volte queste asserzioni e sopra tutto a non volerle giudicare basate su «idee nuove» poichè due luminosi esempi di applicazione pratica ci stanno di fronte: la Confederazione elvetica e lo Stato federale americano. E ci permettiamo di formulare ancora un'osservazione che contiene pure un grave ammonimento: il nuovo ordine europeo di pace che è già allo stadio di vita latente presto uscirà alla luce: guai a noi se le sue forme non saranno, per quanto possibile, vitali.

LA CITTÀ MARTIRE

In quest'ultimo atto dell'immane tragedia europea, denso di grandi avvenimenti e feconde promesse di un avvenire migliore, il nostro cuore ha per due mesi battuto in un palpito unisono con quello dei difensori di Varsavia.

Varsavia... nome leggendario.

Per più di sessanta giorni i patrioti del generale Bor hanno resistito alla furia nazista, per sessanta giorni una voce ha attraversato, quasi miracolosamente, l'etere, recando al mondo una calda parola di fraternità, parola di eroi e di difensori del proprio territorio e del proprio focolare sì, ma più ancora di quei diritti universali di libertà, per i quali i veri uomini oggi si battono e muoiono.

In quelle strade, in quelle case che sono carne e sangue dei Polacchi, i difensori di Varsavia, lottando fianco a fianco fino all'ultimo uomo, hanno fatto di tutto barriera, rinnovando in sublime continuazione ideale le gesta dei loro avi che già più di una volta tinsero di rosso eroismo quelle stesse barricate, in difesa della loro Polonia, grande quanto infelice.

Varsavia distrutta e in fiamme simboleggia l'ultimo scatenarsi dell'imperialismo tedesco; la vittoria dello spirito malmenato e oppresso sulla materia.

Gli uomini di Bor che, contro ogni logica umana, negli anfratti e tra le macerie hanno sostenuto la lotta gloriosa, sono i vessilliferi di questo Spirito, che nessuna costrizione riuscì in quattro lunghi anni a piegare e che ora aleggia nuovamente puro e immacolato sulla distruzione fisica, testimone terribile di tanto strazio, garanzia sicura non di vendetta ma di quella giustizia futura che non potrà non venire e di cui tutti abbiamo così inestinguibile sete.

L'esempio della città martire ci sia di incitamento e di conforto.

Il sacrificio dei fratelli polacchi ci aiuti a superare con serenità d'animo gli ultimi duri ostacoli che ancora ci separano dalla liberazione e ci ispiri quel senso di umiltà e quella convinzione di compiere soltanto il nostro dovere e nulla più che non ci devono abbandonare mai, ci faccia insomma coscienti che, soffrendo per l'ideale comune, noi tuteliamo puramente e semplicemente la nostra dignità di uomini liberi.

MARCIA SU ROMA

Sono passati ventidue anni dall'infelice 28 ottobre 1922. In quel triste giorno un rivoluzionario ed i suoi accolti si insediarono con la forza al governo della cosa pubblica, approfittando delle speciali circostanze in cui si trovava la Nazione dopo la durissima guerra del '18'; quel giorno segnò il destino di una Patria che, guidata da Vittorio Veneto sulla strada della gloria e del progresso, fu sviata dal Fascismo, fatta regredire e gettata nella più terribile rovina che la storia d'Italia ricordi. Forse molte persone già fin d'allora pensarono che quella corte di uomini marcianti su Roma sarebbe stata foriera di lutti e di dolori per la Nazione, ma pochi uomini, dotati di alto senso di psicologia e di equilibrio non disgiunti da coraggio osarono opporsi apertamente agli avventurieri; fra questi fu la nobile figura del nostro grande Giolitti che, all'apertura della camera, ebbe a parlare, rivolto a Mussolini, press'a poco così: «Eccellenza, La prego vivamente di non volere privare il popolo italiano di un dono per cui esso ha sempre combattuto e che si è sempre mostrato all'altezza di meritare: la libertà». Ma Giolitti fu spazzato via come un relitto del passato, come una cariatide che mal si adatta alle nuove idee ed ai principi propugnati dal sedicente duce, e con Giolitti furono spazzate via le sue nobili parole ed i migliori italiani. Da allora

per la nostra Patria cominciò il calvario, ed il governo della cosa pubblica fu il solo privilegio di arrivisti, di uomini ambiziosi e disonesti, di tutti insomma fuorchè di elementi dotati di una sana preparazione e senso di responsabilità; e così la nave della cosa pubblica andò alla deriva. Sarei certo di tediare i lettori se ora facessi una cronistoria di tutti i soprusi inflitti dal fascismo agli Italiani e di tutte le sue malefatte; ormai non vi è italiano che non le conosca. Voglio però ricordare che, proprio in questi giorni, la sparuta schiera dei traditori fascisti rimasti al servizio del tedesco, si appresta a celebrare il 22° annuale della così detta marcia su Roma, mentre la Segreteria del Partito ha pensato bene di pubblicare un numero unico dal titolo «La marcia continua».

Ma sì, celebrino pure i traditori il 28 ottobre, non importa se la più bella gioventù d'Italia è stata sacrificata da Mussolini in una guerra contraria agli interessi nazionali, non importa se l'Italia è oggi ridotta a un cumulo di macerie, non importa se un popolo illuso e tradito vaga alla ricerca di se stesso e se tante madri italiane piangono il figlio morto in terra lontana o fulminato dal plotone di esecuzione.

Celebrino pure i fascisti con orgoglio la loro giornata, saranno accompagnati dal disprezzo del popolo tutto e continuino pure la loro marcia, fin che possono, perchè un'altra marcia è in movimento, la marcia della liberazione che, sboccata finalmente nella pianura padana, si appresta unitamente ai patrioti d'Italia, a porre fine al regno del terrore.

Quel giorno sarà fatta giustizia ed il popolo italiano, rialzando il capo liberato da tanto peso, assistito dai suoi eroi, si accingerà a ricostruire la Patria distrutta e a rifarsi una vita.

Le eroiche gesta della «ETTORE MUTI»

Da alcuni giorni baldi militi della «Ettore Muti» compiono, con una nutrita fucileria, azioni di rastrellamento di oche e galline nei dintorni di Settimo. Alle proteste dei proprietari, che si vedono tolti gli animali senza riceverne alcun compenso, essi rispondono con un «Siete tutti degli antifascisti; vi pagherò Badoglio con le sterline che ha incassato dagli Inglesi!».

Siamo lieti di segnalarvi che il più ardito di questi militi è riuscito a catturare alcuni salami in una cascina ed a portarli in caserma, senza che il proprietario potesse reagire.

Un piccolo particolare: i rapaci mutini portano al braccio una fascia con la scritta: «Per l'onore d'Italia». Il povero onore dell'Italia repubblicana, già così tanto provato e scosso, è ora nelle mani più degne: in quelle di volgari ladri di galline.